

strada rumorosa ed allo squallore della miseria, dappertutto l'ombra è rischiarata dal tremulo chiarore della sua fiamma.

III. *Aumento del lavoro intellettuale.* — Ma, si dirà, bandire la miseria e la paura della miseria non sarebbe un distruggere lo stimolo all'attività? No, il bisogno potrebbe essere bandito, ma il desiderio rimarrebbe. L'uomo è l'animale insoddisfatto, esso non fa che incominciare la sua esplorazione, e l'infinito gli sta davanti. Ogni passo che ei fa, apre nuovi orizzonti ed accende, move desideri. Esso è l'animale dall'istinto costruttivo, esso edifica, migliora, inventa, combina; e più la cosa che fa è grande, più desidera di farne di più grandi ancora. Non è quindi il lavoro in se che possa ripugnare all'uomo. Ciò che è penoso è il lavoro che non frutta nulla, lo sforzo di cui non si possono vedere i risultati. Lavorare continuamente per non avere che lo stretto necessario per vivere, ecco ciò che è veramente duro, che è come la punizione infernale che consiste nel costringere un uomo a continuamente pompare se non vuole essere annegato. Il lavoro che migliora la condizione dell'umanità il lavoro che estende le sue conoscenze, aumenta la sua potenza ed eleva il pensiero non è un lavoro che si faccia per guadagnarsi la vita materiale, non è lavoro di schiavi condotti ai campi dalla sferza del padrone o dalle necessità animali; è lavoro di uomini che lavorano per l'opera in se. In uno stato sociale in cui il bisogno fosse abolito, questo lavoro verrebbe ad essere notevolmente accresciuto; la dura fatica del lavoro sparirebbe; e troppo alte sarebbero le mercedi e troppo numerose le opportunità di lavorare, perchè un uomo dovesse soffocare o lasciare che andassero perdute le sue facoltà migliori: sempre il cervello aiuterebbe la mano. Rimuovere dunque il bisogno e la paura del bisogno, dare a tutte le classi comodi, benessere, indipendenza, le convenienze e le raffinatezze della vita, opportunità di sviluppo intellettuale e morale sarebbe come diffondere l'acqua in un deserto: ingegni oggi nascosti, virtù ignote si rivelerebbero, rendendo più ricca, più piena, più felice e più nobile la vita. L. GIULIETTI

## DI ALCUNI SCRITTI D'INDOLE ECONOMICA

L'ultimo congresso delle società operaje affratellate che si ispirano ai principii politici e sociali di Giuseppe Mazzini ha dato occasione a vivacissime polemiche sulla questione della organizzazione della proprietà, la *vestita questio* dell'età contemporanea. Una parola su di alcuni opuscoli ad essa relativi.

Tre ve ne sono che rispecchiano esattamente le diverse tendenze della scuola; il primo di uno scrittore che si nasconde sotto le lettere E. M. (*La Socializzazione della Proprietà*) pubblicato a cura del Circolo di Studi Sociali di Alessandria; il secondo di Francesco Mormina Penna (*La Nazionalizzazione della Terra*); il terzo di Roberto Mirabelli (*Sulla Proprietà*) che è la semplice riproduzione del discorso da lui pronunziato nel Congresso Napoletano.

Volendo a ciascuno di questi scrittori assegnare un posto come se fossimo alla Camera (non potendomi arri-

schiare a fare un paragone con le distinzioni della vecchia scuola Hegeliana) si direbbe che l'Anonimo sta all'estrema sinistra, il Mormina Penna al centro e il Mirabelli alla destra.

L'Anonimo prende abilmente alcuni brani degli scritti di Giuseppe Mazzini: ma dallo insieme si rileva che in fondo egli non è mazziniano; mostra coltura e scrive in forma piana e svelta; si dice evoluzionista, ma dell'evoluzione ha un concetto sbagliato, tanto che vorrebbe tutto rimuovere in un fiato; sconosce il valore educativo ed evolutivo della cooperazione. E questo è male.

L'opuscolo del Mormina Penna riuscirà molto utile a quanti parlano della *Nazionalizzazione della Terra* in modo vago, poichè esso ne dà cenni storici abbastanza esatti. V'è tuttavia qualche dimenticanza naturale e qualche errore; ad es: il silenzio su Vidal e Pecqueur, e l'aver scambiato il Leroy Beaulieu col direttore del *Journal des Economistes*, mentre quegli non è che il direttore dell'*Economiste Francais*.

Si può e si deve accettare quanto egli dice contro la Statolatria; ma egli troppo preoccupasi del ricorso delle forme che è ben diverso dal ricorso sostanziale che sarebbe un vero regresso. Rileva gl'inconvenienti della organizzazione proprietaria attuale, ma esagera quelli del collettivismo, credendo che la futura organizzazione collettivistica debba modellarsi puramente e semplicemente su quella del *mir* della *dezza* dell'*allmend*. Infine si chiarisce alquanto eclettico, desiderando una democrazia che non sia nè puramente socialista nè puramente individualistica. All'autore si possono fare delle congratulazioni per la riuscita del suo scritto che dal punto di vista in cui si è posto è veramente buona.

Più conservatore tra tutti si rivela il Mirabelli, uno degli scrittori più chiari, più ordinati e più dotti del giovane partito radicale italiano.

Egli ancora più risolutamente del Mormina Penna si indugia a dimostrare che il trionfo del collettivismo sarebbe un regresso: e a sua difesa invoca l'autorità dei migliori sociologi ed etnologi moderni.

Senza ripetere ciò che dissi poco fa e seguendone l'indirizzo, gli si può chiedere: il trionfo o la conservazione della proprietà individuale non sarebbe pure un segno di regresso o almeno di immobilità quando venisse dimostrato che la proprietà individuale è contemporanea alla collettiva? Questo dimostrano gli stessi etnologi e sociologi dall'A. citati; egli poi si compiace nel ricordare che il concetto vero della proprietà individuale sorse in Roma con la plebe; dunque anche tale forma di proprietà « per usare il suo linguaggio » sarebbe l'omega e non l'alfa. Il Mirabelli volendo troppo esaltare Giuseppe Mazzini afferma che gli *Ateliers Nationaux* di Blanc e le *Associazioni produttive* di Lassalle derivano dalla cooperazione sociale di Giuseppe Mazzini.

Ci sarebbe da ridire su questo concetto, ma anche accettandolo per esatto è lecito domandare: perchè l'A. non ricorda che tutta la parte sociale delle dottrine di Mazzini è figliata dagli scritti di Owen e di Saint-Simon?

Il nostro A. in un punto mi prende a parte con un accenno abbastanza chiaro per rimproverarmi di avere attribuito a Spencer un ideale collettivistico, desumendolo da alcuni brani staccati della sua Sociologia. Egli è vero che io per il primo nel *Socialismo* parlai delle tendenze collettiviste del grande filosofo inglese; ma, mi perdoni l'egregio amico se io gli ricordo che ciò feci argomentando non da un solo brano dello Spencer bensì da tutta quanta la parte della sua Sociologia che